

3.2 La globalizzazione come sfida per una nuova qualità della vita

L'Impero non solo amministra un territorio e una popolazione, ma vuole creare il mondo reale in cui abita. Non si limita a regolare le interazioni umane, ma cerca di dominare direttamente la natura umana. L'oggetto del suo potere è la totalità della vita sociale; in tal modo, l'Impero costituisce la forma paradigmatica del biopotere.

Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2002, p. 16.

Il fenomeno degli ultimi decenni della globalizzazione internazionale dei mercati ha alcune importanti caratteristiche di novità rispetto alla situazione precedente in cui in realtà i mercati erano già abbondantemente globalizzati. Addirittura alcuni studiosi affermano che, dal punto di vista del peso degli interscambi internazionali sulla produzione, la globalizzazione era più elevata all'inizio del XX secolo.

In particolare l'aspetto che mi appare più rilevante è che si è modificato il rapporto con alcuni paesi del terzo mondo: da un tradizionale sfruttamento delle risorse naturali e del lavoro (lavoro però utilizzato prevalentemente per lo sfruttamento delle risorse naturali), che veniva perpetrato utilizzando sia la supremazia economica che quella militare, si è passati allo sfruttamento del lavoro di per sé. Tale processo è avvenuto utilizzando da una parte le strutture politiche, sociali e culturali dei paesi del terzo mondo (quindi selezionando tali paesi secondo la capacità di tali caratteristiche di essere impiegate in modo profittevole nel processo produttivo) e dall'altra utilizzando, congiuntamente ai metodi tradizionali di supremazia (militare ed economica) quella tecnologica e di conoscenza.

Tali modifiche hanno portato però a cambiamenti anche profondi nelle dinamiche interne ai gruppi dei paesi sviluppati e sottosviluppati, in particolare il fatto che una parte del reddito prodotto, più rilevante rispetto alla situazione precedente, rimane nei paesi del terzo mondo coinvolti in questo processo. Infatti, oltre al reddito tradizionale che già restava nelle mani della borghesia *compradora*, della burocrazia e dei politici locali, sempre più reddito reale rimane nelle mani di una borghesia nazionale di tipo "occidentale" e di una classe operaia nascente. Diversamente dai redditi "parassitari", questi ultimi hanno

quantitativamente e qualitativamente la possibilità di correlarsi al processo produttivo e quindi anche di trarne vantaggi crescenti: da una parte la possibilità di innescare uno sviluppo autonomo, dall'altra di raggiungere standard di vita tendenzialmente simili a quelli dei paesi ricchi.

È ovvio che, se questa analisi è vera, è anche vero che le “sofferenze” dei paesi industrializzati si accompagnano a maggiori redditi in alcuni paesi del terzo mondo. Mi sembra altrettanto ovvio però che tale conflitto di interessi, se si concretizza nella rincorsa sul tema del costo del lavoro, risulterà perdente per tutti (forse anche per il sistema nel suo complesso, che si potrebbe trovare in una crisi di sovrapproduzione).

A mio avviso, è anche una soluzione illusoria la possibilità di una nuova specializzazione internazionale che veda passare la struttura produttiva mondiale dal tradizionale dualismo manifattura/materie prime, al nuovo dualismo tecnologia/lavoro dequalificato. Il limite è che da un lato questa supremazia tecnologica non può essere considerata immutabile e facilmente difendibile e, dall'altro lato, nel fatto che l'emarginazione di forza lavoro dai processi produttivi ha portato, in molti paesi industrializzati, alla proliferazione di posti di lavoro di bassa o nulla professionalità. Questo alla lunga potrà portare a una crescente e permanente dequalificazione di formazione e conoscenza di una parte sempre più ampia del mercato del lavoro occidentale, sviluppando un forte dualismo strutturale del mercato del lavoro all'interno degli stessi paesi industrializzati.

L'unica soluzione strategica che mi sembra praticabile è basata su due mutamenti di tipo qualitativo: passaggio da una economia di prodotti a una economia di servizi e passaggio da prodotti e servizi individuali a prodotti e servizi collettivi.

In sintesi, con uno slogan, si può dire che bisogna incorporare nei prodotti il benessere sociale e la qualità della vita, slegando in qualche modo il benessere dalla quantità dei prodotti e legandolo alla qualità.

Il contenuto materiale dei prodotti dovrà tendere a ridursi drasticamente, mentre sempre di più dovrà incorporare migliori rapporti umani, conservazione di un ambiente sano e piacevole, solidarietà, possibilità di controllo della propria vita, fantasia, creatività, ecc.

Sono tutte caratteristiche che hanno un elevatissimo contenuto “autarchico”, a elevato valore aggiunto materiale e spirituale.

In questo intervento cercherò di argomentare che queste idee non sono più utopiche e irrealistiche di quelle di quanti pensano che il problema dell'occupazione sia risolvibile:

- a) nel breve periodo, con qualche intervento pubblico a favore dei disoccupati o a favore degli imprenditori, oppure abbassando i salari, diretti o indiretti, e rendendo più competitive le merci e/o aumentando i profitti delle imprese;
- b) nel lungo periodo, portando permanentemente i tassi di crescita del reddito reale a valori superiori a quelli dell'incremento medio della produttività (mediamente circa 2% all'anno).

In cifre, l'argomento può essere posto in questo modo: larga parte dei settori produttivi tradizionali (agricolo, industriale e anche molta parte del terziario avanzato) sono direttamente o indirettamente esposti alla concorrenza internazionale; questa obbliga le imprese che operano in questi settori, pena la scomparsa, a innovazioni, che mediamente aumentino la produttività del lavoro a ritmi decisamente superiori alla possibilità di espansione del mercato. In altri termini la loro capacità di rimanere nel mercato è legata alla loro possibilità e capacità di diminuzione dei costi, e in particolare alla diminuzione del costo del lavoro attraverso l'aumento della produttività e l'espulsione di lavoratori dal processo produttivo (in economia questo processo è noto come sostituzione dinamica di lavoro con capitale). Nessun intervento sui salari o sulla legislazione del lavoro potrà impedire o rallentare questo processo se non in modo incerto, localizzato e temporaneo.

Dirò di più: tale processo, oltre a essere inevitabile, va assecondato attraverso l'allargamento delle economie esterne (infrastrutture, contributi di ricerca, servizi pubblici alla produzione, ecc.). Esso svolge infatti l'insostituibile ruolo di garantire il mantenimento di attività produttive nazionali in grado di competere nel mercato internazionale, in modo tale da continuare a dare un contributo importante in termini di disponibilità di potere d'acquisto internazionale (esportazioni), che è assolutamente indispensabile per qualsiasi processo di sviluppo economico e sociale nazionale.

In questo quadro una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro può avere senso solamente in un improbabile quadro di coordinamen-

to internazionale, almeno a livello europeo. Ci sono delle esperienze combinate di riduzione di orario e flessibilità del lavoro (in Francia e Germania) che sembra abbiano portato a degli effetti positivi in termini di occupazione; la loro generalizzazione però, tale da avere un impatto sensibile sulla disoccupazione, benché all'ordine del giorno, sembra ancora politicamente ed economicamente lontana (vedi Cap. 3 par. 4, Se 35 ore vi sembran poche).

Ciò che questi settori non potranno mai garantire, anche nelle previsioni più ottimistiche, sarà la crescita o anche il mantenimento di elevati livelli di occupazione: ne discende che una espansione dell'occupazione, o anche il suo solo mantenimento, può essere solamente legata alla crescita dei settori strutturalmente a bassa o nulla dinamica di produttività.

Il settore pubblico e quello del terziario tradizionale o arretrato hanno in passato svolto questa funzione, ma a un costo che ora appare non più sostenibile e, ancor meno, espandibile. I costi sono davanti a tutti: da una parte un settore pubblico nel quale il processo produttivo ha perso quasi completamente un rapporto con il prodotto finale per il quale dovrebbe esistere; dall'altra un settore terziario tradizionale costosissimo, mantenuto in vita da legislazioni medievali e difese dal potere di forti corporazioni (a esempio il commercio al minuto, l'informazione, i dentisti, i notai, ecc.).

Lo smantellamento e/o la razionalizzazione di queste strutture "precapitalistiche", senza altri interventi tampone, avrebbe però l'enorme costo, attualmente insostenibile, di contribuire a un aumento della disoccupazione e degli oneri pubblici (assistenza sociale e repressione) e privati (difesa e costo della delinquenza). Può piacere o non piacere, ma questa è la realtà italiana ed è in parte simile a quella di altri paesi europei.

Se ne può uscire?

L'unico sistema che a me sembra proponibile è quello strategico di puntare sulla crescita e sviluppo delle attività produttive dedicate a produzioni e prodotti a scarsa dinamica della produttività del lavoro, ma ad alta produttività sociale, efficienza ed efficacia, e non soggetti in modo pressante alla concorrenza internazionale.

La loro competitività infatti non dovrebbe essere legata al tasso di crescita della produttività del lavoro intesa in modo tradizionale, ma

dovuta sia alle caratteristiche qualitative intrinseche del prodotto, non esposte alla concorrenza, sia al fatto che anche il processo produttivo dovrebbe essere in gran parte effettuato utilizzando risorse nazionali riproducibili e non riproducibili ad alto contenuto “autarchico” ed esclusivo.

In altri termini, la strada da percorrere è quella di produrre in modo massiccio beni la cui utilità e il cui utilizzo siano legati ad aspetti qualitativi, in gran parte immateriali, e relativi: alla tipologia del prodotto; al bisogno che il prodotto soddisfa e al modo in cui si organizza il processo produttivo stesso.

Possiamo esaminare separatamente le caratteristiche di questo tipo di produzione, anche se esse naturalmente possono coesistere.

- a) *Tipologia del prodotto.* La tipologia di prodotti a elevato contenuto di valore aggiunto “autarchico” è abbastanza vasta: si va da prodotti a elevato contenuto di ricerca, a prodotti legati al mantenimento e sfruttamento delle risorse naturali, artistiche e storiche nazionali, dai prodotti culturali ai prodotti legati ai servizi sociali e alla qualità della vita.
- b) *Bisogni da soddisfare.* La struttura dei bisogni di una popolazione è strettamente legata alla sua storia sociale, politica ed economica. Anche se in questi ultimi tempi c’è stato un fortissimo processo di globalizzazione culturale e di omologazione internazionale dei bisogni, possono esistere margini di intervento anche sulla struttura dei bisogni dei consumatori. Il problema risiede nella possibilità di tramutare generici bisogni relativi alla qualità della vita in domanda effettiva, cioè pagante.

La definizione di qualità della vita è sempre più legata al concetto di quantità di consumo, nel quale la valutazione e l’utilità del prodotto sono relative ai suoi aspetti quantitativi appariscenti (grandezza e quantità), ma anche ad aspetti immateriali socialmente gratificanti (la *griffe*, la moda, la cura dell’aspetto fisico, il divertimento, ecc.). È su questa ultima caratteristica che si possono avere spazi di intervento che, oltre a espandere questi aspetti, li qualificano spostando parte della domanda solvibile verso prodotti che soddisfino, oltre i bisogni legati “all’apparire sociale”, anche quelli legati “all’essere sociale”. In altri termini, mi appare possibile intervenire,

sia dal lato della produzione che della domanda, a favore di merci e servizi che per “intelligenza”, personalizzazione, rapporti umani incorporati siano qualitativamente più rispondenti a soddisfare i bisogni di socialità.

- c) *Qualità del processo produttivo*. In un periodo di elevata disoccupazione, la qualità del lavoro, e in particolare l'organizzazione del processo produttivo, tendono a diventare elementi secondari di valutazione, sia per gli individui che per le organizzazioni politiche e sindacali. Quindi la disoccupazione spesso si accompagna a un peggioramento delle condizioni e della qualità del lavoro. Il lavoratore occupato lavora di più e in peggiori condizioni. In un processo produttivo altamente meccanizzato e standardizzato tale peggioramento della qualità del lavoro difficilmente si riversa in qualità del prodotto: si può dire quindi che questo tipo di prodotti sia abbastanza indipendente dalle condizioni qualitative dell'organizzazione del processo produttivo. Questa indipendenza è invece impossibile nel processo produttivo di prodotti ad alto contenuto di valore aggiunto: in questo caso, infatti, la qualità del prodotto e la sua vendibilità sono fortemente legate al tipo e alla qualità dell'organizzazione del lavoro.

Ne consegue che aspetto non secondario sia quello di concentrare la propria attenzione su quei processi produttivi nei quali i rapporti interpersonali fra i lavoratori, fra i lavoratori e il prodotto, e fra i lavoratori e la clientela, abbiano anche essi caratteristiche qualitativamente elevate e organizzativamente avanzate sul piano umano.

Mi riferisco a esempio al famoso “terzo settore” o settore “non profit”, ma anche a settori strutturalmente più tradizionali, nei quali la cura dell'organizzazione del lavoro in tal senso è utilizzata per valorizzare il prodotto (gerarchie flessibili, gentilezza, cordialità nei rapporti interni ed esterni, affidabilità, ecc.).

È quindi questa una utopia possibile? Forse. Infatti ho trascurato un aspetto che mi appare di rilevanza decisiva. Tutto il meccanismo per funzionare deve avere due caratteristiche:

- a) il processo produttivo dei prodotti “alternativi”, di cui abbiamo parlato, deve essere autosufficiente e in grado di autoalimentarsi;
- b) tali prodotti “alternativi” devono trovare una domanda pagante.

Sono queste due caratteristiche che possono, e a mio avviso debbono, essere oggetto di intervento politico, inteso sia in termini di intervento di politica economica tradizionale, sia, più in generale, di interventi culturali e sociali di più ampio respiro.

Queste due caratteristiche sono naturalmente legate fra di loro, anche se hanno meccanismi di funzionamento diversi e quindi diverse misure di intervento.

a) *Prodotti alternativi*. L'autosufficienza e autoalimentazione di un processo produttivo sono senza dubbio legate alla sua profittabilità e quindi alla capacità imprenditoriale di tipo tradizionale. Su questi temi ci sono molte esperienze e molti studi che hanno però avuto successi discontinui e difficilmente valutabili in termini di costi benefici (mi riferisco, ad esempio, alla legge sull'imprenditorialità giovanile, ai vari corsi di formazione, alla legge Sabatini, ecc.). Altro si può fare e inventare, specialmente nel campo della creazione e sviluppo di "servizi collettivi all'imprenditorialità" (vedi Cap. 3 par. 5, *La formazione di capacità imprenditoriale*).

Ma l'autosufficienza può essere anche ottenuta attraverso motivazioni diverse da quelle del profitto "per sé": in questo campo in Italia si hanno esperienze legate al terzo settore, che però hanno quasi sempre il difetto di dipendere in buona misura, direttamente o indirettamente, dai contributi pubblici. Per l'emancipazione dal sussidio e il decollo autonomo di queste forme di processo produttivo andrebbero studiate interventi a hoc, utilizzando esperienze di altri paesi e un po' di fantasia.

b) *Domanda pagante*. Come già ricordato, gli esempi di prodotti in grado di valorizzare i bisogni dell'essere sociale sono numerosissimi e vanno da tutti quegli aspetti relativi alla qualità della vita fisica, sia individuale che sociale, a quelli della vita spirituale, individuale e sociale anch'essa (dalla cura fisica all'ecologia, dal divertimento alla cultura). Il problema chiave è quello di individuare gli strumenti e i meccanismi attraverso i quali far diventare questi bisogni da latenti a domanda effettiva pagante.

In realtà il mondo è pieno di esempi di consumo effettivo volto a soddisfare bisogni immateriali attraverso l'acquisto di prodotti anch'essi in larga parte immateriali; tale consumo è però, nelle so-

cietà come la nostra, molto spesso per una quota rilevante, acquistato indirettamente attraverso il consumo pubblico e per un'altra parte considerato di lusso e quindi relegato a settori ad alto livello di reddito.

Immaginare un intervento dall'alto che riesca a modificare tale situazione è impensabile: io vedrei piuttosto, da una parte, lo "sfruttamento" della crisi dello "stato mamma" per indirizzare "a forza" la struttura del consumo verso prodotti relativi alla qualità della vita, dall'altra, lo sviluppo di una nuova e più rilevante crescita di domanda socializzata e decentrata (gruppi informali, associazioni, quartiere, città, ecc.) volta a prodotti e produzioni qualitativamente e umanamente qualificati.

Sono temi molto complessi e anche ambigui, in quanto implicano dei giudizi di valore relativi alla struttura dei bisogni ed eventualmente interventi politici volti a condizionarli e indirizzarli. Inoltre non è secondario il pericolo di una struttura altamente differenziata della possibilità di accedere ai consumi a elevato livello qualitativo quando questo sia prodotto privatamente seguendo meccanismi di mercato.

Ma sono temi che vanno affrontati e sui quali bisogna che tutta la società si confronti per poter giungere a una profonda trasformazione del processo produttivo e dei consumi.

Come credo tutti ormai sappiamo, questa trasformazione non può avvenire con una semplice modificazione dell'assetto politico e ancor meno con una rivoluzione politica: poiché tale trasformazione deve avvenire nelle coscienze e dal basso, non è sufficiente propagandarla né può essere imposta.